20

*Emilio Sereni*

# Indipendenza italiana ieri ed oggi

*Edito dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia*

1313

*Emilio Sereni*

# Indipendenza italiana ieri ed oggi

*Discorso pronunciato a Bondeno*
*il 28 febbraio 1954*

***Edito dall' Associazione Nazionale***
***Partigiani d' Italia***

A313

*Il discorso che pubblichiamo è stato pronunciato a Bondeno (Ferrara) il 28 febbraio 1954 dall'On. Emilio Sereni, nella sua qualità di ex Membro del CLN Alta Italia, ricorrendo il decimo anniversario di una grande azione patriottica contro i nazifascisti che ebbe per protagoniste le donne. Per questa celebrazione è stato costituito a Bondeno un largo Comitato d'Onore che andando dai comunisti all'Azione Cattolica, ha abbracciato l'intera popolazione. Il discorso dell'On. Sereni ha suscitato i più larghi consensi.*

ASSI

Madri, sorelle, spose degli eroi di Bondeno, partigiani, cittadini,

chiamato a parlarvi come membro del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, dell'organismo che in queste terre ha diretto, in unità di intenti e di opere, la lotta contro il tradimento fascista e contro l'invasione tedesca, io porto a questa solenne assemblea il saluto di tutti gli uomini, di tutte le donne della Resistenza. Ma contro la guerra fascista, contro l'invasione tedesca, la lotta degli italiani è stata non solo una lotta per l'indipendenza nazionale e per la libertà; è stata anche e più generalmente una lotta per la pace. E proprio per questo mi sarà consentito, nello spirito di fraterna unità che anima questa manifestazione, di recare a questa assemblea, col saluto dei partigiani che si son battuti nella guerra di Liberazione, il saluto di milioni di donne e di uomini, raccolti oggi nel grande Movimento Nazionale dei Partigiani della Pace.

Ho avuto l'onore — ve lo ricordava or ora l'on. Sindaco di Bondeno — di partecipare, coi miei colleghi di ogni partito, nel Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, alla direzione di quella nostra lotta comune. Ma non avrei forse osato accettare il vostro



1316

invito a commemorare le lotte eroiche e gli eroi di Bondeno, se solo una funzione di direzione politica mi avesse accomunato a queste lotte. Di contro al vostro coraggio e al vostro lutto, madri, spose, sorelle dei martiri di Bondeno, si prova e non si può non provare qualcosa che trascende ogni sottigliezza di arte politica; quel coraggio, quel lutto non si possono intendere appieno, in tutto il loro valore umano, se non ci si libera da tutto quanto, nel pensiero e nell'azione politica, è artificio sapiente, meccanico formalismo, pertinacia faziosa. Ma mi è toccata la sorte, cittadini, di provar come tanti italiani, nella mia più intima cerchia famigliare, quegli stessi lutti che voi, madri, spose, sorelle degli eroi di Bondeno, avete provato; nella mia vita di militante, nelle celle della morte delle S.S., come centinaia di migliaia di uomini semplici nei campi di concentramento e nei campi della morte nazifascisti, ho provato quelle stesse ansie e quelle stesse sicure speranze che i vostri figli, i vostri sposi, i vostri fratelli, famigliari dei martiri di Bondeno, hanno provato nell'ora del sacrificio. E' quest'ansia e questa speranza sicura di milioni di uomini semplici che io vorrei riuscire ad esprimere qui per tutti voi, in una rievocazione che non può essere solo commemorazione, ma deve essere impegno solenne a continuare ed a perfezionare l'opera intrapresa.

**Le madri e i figli**

Io so, madri, sorelle, spose degli eroi di Bondeno, la domanda trepidante e angosciosa che voi ieri vi poneste, che oggi forse ancora vi ponete. So la domanda



1317

che sorge nel profondo della nostra mente, quando perdiamo i più cari fra i nostri, anche se per una causa nobile e santa; so che quella domanda, nell'ora del sacrificio, si è proposta anche alla mente dei vostri cari: valeva la pena? Vale la pena? Valeva la pena che, in una lotta impari, tante giovani vite, tante vostre speranze si lasciassero volontariamente stroncare, quando una parola, un silenzio, una rinuncia sarebbero forse bastate a salvarle?

Io so la risposta, perchè l'ho udita, nella veglia della morte, da cento e cento compagni di cella. Ho conosciuto, in quella lunga vicenda di morte, anime di eroi e più intimi cuori, combattenti d'avanguardia e uomini semplici che quasi senza saperlo erano restati travolti e impegnati nel grande moto di Liberazione. Ma dagli uni e dagli altri, nell'ora della morte, quando la maschera di ogni finzione si strappa dai nostri volti, ho sentito le stesse parole di speranza sicura e di vita: valeva la pena! E se una paura, un rammarico v'era, era proprio e solo quello del vostro lutto, della vostra desolazione, madri, sorelle, spose. Valeva la pena, perchè ognuno sapeva di morire per l'Italia, sapeva che dal suo sangue sarebbe stato per sempre fecondato, nel nostro Paese, l'odio e l'amore: l'odio per chi vende e tradisce l'Italia allo straniero, l'amore per una Patria che tutto un popolo si è conquistata col sangue dei suoi figli migliori.

Da quando, sul suolo dell'antica Grecia, la luce della civiltà si è accesa sul mondo, questa realtà storica della Patria si è venuta chiarendo ed espandendo, dalla cerchia ristretta delle mura cittadine, ai più vasti



1318

aggregati nazionali, che sono oggi il terreno saldo e fecondo nel quale la nostra umanità affonda le sue radici. Ma che fosse ristretta all'ambito delle mura cittadine, o che si allarghi, come oggi, a tutta una nazione, questa realtà della Patria ritrova, per esprimersi, certi accenti comuni, che segnano il nostro nesso indissolubile con la terra, con la comunità umana nella quale siamo nati, nella quale viviamo ed operiamo, nella quale soltanto si può pienamente affermare la nostra umanità. Più di due millenni sono trascorsi dacchè, sulle città fiorenti della Grecia antica, si riversò l'ondata di un'invasione barbarica. E quando, alle strette delle Termopoli, uno stuolo di 300 eroi fermò, col suo sacrificio, l'invasione straniera, i poeti della Grecia antica scolpirono nei marmi della storia l'epitafio dei caduti. « Bello è per l'uomo cadere nelle prime file, combattendo per la Patria » avevano già cantato quei poeti; ed ora, sul recinto dei caduti alle Termopili, scolpirono: « Dei caduti alle Termopili, famoso è il destino, bella è la sorte; il lutto per loro è una lode, la loro tomba, un altare ». E quando, agli albori del nostro Risorgimento nazionale, il grande Leopardi volle infiammare gli italiani alla conquista della Patria, furono ancora quelle parole immortali che ricorsero alla sua mente, e che il suo genio rinnovò, riconfermando l'universale valore umano del sacrificio per la Patria.

Valeva la pena, madri, spose, sorelle degli eroi di Bondeno, valeva la pena che i migliori di noi, che ciascuno di noi sacrificasse la sua giovane vita, tra quelle ansie mortali ma con quella speranza sicura. Valeva la pena, perchè l'Italia restasse l'Italia, perchè l'Italia



1819

divenisse l'Italia degli italiani. E voi stesse, col vostro coraggio e col vostro sacrificio, donne di Bondeno, donne dell'Emilia, ce lo avete meglio fatto intendere.

**La Patria vicina e lontana**

Non a caso a voi particolarmente mi son rivolto, madri, spose, sorelle, donne di Bondeno. Perchè la lotta, il sacrificio, la vittoria di questa città eroica non sono stati soltanto la lotta, il sacrificio, la vittoria dei caduti che oggi commemoriamo. Quando si studia la storia della Resistenza della vostra città, come quella di altre città dell'Emilia, si è colpiti anche e proprio dalla parte che in questa storia hanno, oltre che le lotte armate dei partigiani per la conquista dell'indipendenza nazionale, della libertà, della pace, quelle di tutta la popolazione, e specialmente delle donne, in forme clandestine ed aperte. Ed è su questa caratteristica della vostra lotta che io vorrei fermare l'attenzione, per trarne gli insegnamenti e gli incitamenti alle nostre lotte di oggi.

Per decenni, anche dopo realizzata l'unità politica d'Italia, e particolarmente nel ventennio fascista, l'idea di Patria era restata, forse per la maggior parte degli italiani, un'idea lontana, ed astratta dalla realtà della loro vita quotidiana. Dei nomi d'Italia e di Patria, ceti privilegiati si erano fatto come uno scudo e un'arma per difendere i loro privilegi, per trascinare il popolo in avventure disastrose. E che rapporto poteva stabilire, il bracciante emiliano o il contadino povero del Mezzogiorno, fra quell'Italia retorica che gli impone-



1320

vano di amare nei libri di scuola fascisti, e l'Italia dei gerarchi corrotti e profittatori? A milioni d'italiani, i ceti privilegiati avevano concesso di conoscer la patria solo attraverso la cartolina precetto che li chiamava alla guerra, attraverso la bolletta delle imposte se avevano un pezzetto di terra al sole, attraverso il passaporto che essi dovevano chiedere per emigrare, quando più nemmeno da oppressi e da sfruttati riuscivano a campar la vita sulla terra natale. Non è lontano, il tempo dell'anteguerra quando era corrente, in Italia, una bestemmia orrenda, che non ho potuto udire in nessun altro paese: « Porca Italia! » La bestemmia più orrenda, che solo lo sviluppo della nostra lotta di Liberazione, e la lotta di emancipazione dei lavoratori son riuscite, in questo dopoguerra, a far dimenticare al nostro popolo. Una bestemmia orrenda, che è il più tremendo atto di accusa contro quelle classi privilegiate che hanno negato, e che ancor oggi vorrebbero negare, una patria per tutti gli italiani.

Ancora agli inizi della guerra di Liberazione — i comandanti partigiani qui presenti lo ricordano come me — noi dirigenti del movimento operaio e partigiano dovemmo talora lottare contro questa diffidenza o questa indifferenza che le parole stesse di patria suscitavano in certi gruppi di lavoratori, dopo che le vecchie caste privilegiate e il fascismo se ne erano serviti per ingannare il popolo, per gettarlo nel vortice di una guerra maledetta. « E che importa — arrivavano perfino a dire taluni — se son dei padroni tedeschi o italiani che ci opprimono, che ci sfruttano, che ci svenano? ».



1321

E' merito dei partiti della classe operaia, in primo luogo, aver combattuto con energia ogni residuo di questo nichilismo sulla questione nazionale, che si manifestava in certi gruppi di antifascisti: e che, se poteva spiegarsi storicamente, e se costituiva di per se stesso un tremendo atto di accusa contro le vecchie caste dirigenti e contro il fascismo, avrebbe potuto rappresentare un ostacolo insormontabile per la nostra lotta di Liberazione nazionale, e per lo stesso movimento di emancipazione dei lavoratori. Ma gli sviluppi stessi della situazione nazionale ed internazionale dovevano allora aiutarci potentemente nella nostra opera di chiarificazione.

Ricordate la giornate del settembre 1943? Allora, nel nostro Paese, il nostro popolo si trovò in una strana situazione, senza precedenti nella nostra storia. Non v'era più un governo fascista; non v'era più nemmeno, di fatto, un governo Badoglio. Per la prima volta, dopo secoli, forse, il nostro popolo si trovò allora senza governo, senza leggi, senza autorità costituite, senza cartoline-precetto. Un tradimento senza precedenti delle vecchie caste dirigenti, del loro Stato, dei loro governi; una tragedia immane per l'Italia, senza più esercito, senza più difesa nel turbine di una guerra disastrosa. Eppure, quasi per una tragica ironia della storia, proprio allora, senza un governo, senza un esercito, senza cartoline-precetto, il nostro popolo — abbandonato e tradito da quelli che si erano presentati come i suoi duci — seppe trovare la sua via, la via per la conquista della Patria.

Ricordate? Il contadino siciliano, il bracciante pu-



1322

gliese, il popolano di Roma, il mezzadro toscano, l'operaio di Milano e di Torino erano restati, in spirito, lontani ed ostili a quella falsa patria dei discorsi dei gerarchi fascisti, in nome della quale la Patria degli italiani era stata gettata nel vortice di una guerra maledetta. Ma lì, nelle vallate alpine o a Cefalonia, in Grecia o nei presidi dell'Italia meridionale, quei contadini, quei soldati abbandonati dai loro capi si ritrovarono l'8 settembre: il bracciante pugliese e l'operaio di Milano, il popolano di Roma e il contadino siciliano, il mezzadro toscano e il tecnico torinese. E seppero scegliere la via della Patria, la via dell'Italia. Non quella retorica, falsa e lontana, dei discorsi dei gerarchi fascisti. Un'altra Italia, un'Italia semplice e nostra per gli uomini semplici, vicina al nostro cuore come una mamma.

Parlavano il loro dialetto, sbalzati su quelle pendici alpine, quei contadini siciliani, quei braccianti pugliesi, quegli operai di Milano e di Torino. Ciascuno il suo dialetto, pur distinto da quello dei valligiani. Ma quando il tedesco calò sull'Italia, occupò le nostre città, bruciò le baite di quei valligiani, deportò i nostri fratelli o i nostri figli, molestò e violentò le nostre donne, gli italiani seppero — senza distinzione di dialetti — che vuol dire quando lo straniero calpesta da occupante il nostro suolo. Parlavano ciascuno il loro dialetto, il siciliano e il napoletano o il piemontese, ma nell'ora dell'invasione, del pericolo, della morte, quando bruciava la baita e quando i figli di mamma erano strappati alle famiglie per essere deportati in terra straniera, la lingua che essi parlavano era una lingua



1323

sola, e gridavano nella stessa lingua: « Mamma » e « resistete » e « vendicateci! ». E s'intendevano, s'intesero fra loro, il siciliano e il pugliese e il toscano e il lombardo e il piemontese: perchè sentirono che la loro terra era la stessa terra, la loro lingua la stessa lingua, il loro destino un destino comune: quello dell'Italia, di un'Italia vicina al loro cuore, l'Italia della loro vita di ogni giorno, coi suoi stenti e con le sue speranze, con le sue ansie e con un avvenire comune. E quelli che bruciavano e saccheggiavano, quelli che deportavano e reclutavano a forza uomini per un esercito di rapina erano stranieri, gente d'altra terra, d'altra lingua, d'altra tradizione e d'altro destino. Gente che non si intendeva e non si poteva intendere, perchè bruciava e saccheggiava ed insultava la nostra terra e il nostro popolo come solo può insultare chi su questa terra e da questo popolo è straniero.

**L'Italia di ogni giorno**

Allora gli italiani compresero — tutti gli uomini semplici — che l'Italia, la Patria non è una cosa lontana, estranea ed ostile, ma è l'Italia di ogni giorno, con le nostre cure e con le nostre ansie, con la nostra miseria e con le nostre speranze, con le nostre lotte e con le nostre sconfitte e con le nostre vittorie di ogni giorno: per farci una famiglia, per dar da mangiare ai nostri figli, per risolvere il difficile problema della busta paga e del bilancio famigliare, per salvare la vita, l'integrità fisica e morale dei nostri figli, delle nostre famiglie, per assicurarci il pane, la libertà, la pa-



1324

ce, il diritto di vivere e di morire sulla nostra terra. E per questo, a difendere questa nostra patria che nella lotta di liberazione abbiamo cominciato a conquistarci, son state nelle prime file le donne. Per questa patria vicina, presente, le donne son state pronte a combattere, giorno per giorno, a morire: perchè difendere questa patria significava giorno per giorno difendere la vita dei loro figli minacciati dalla deportazione, il pane sul desco famigliare, che scompariva per le requisizioni tedesche, il salario e la quota di prodotto spettante al capo famiglia, che i padroni fascisti dopo aver chiamato il tedesco cercavano ancora di ridurre. E qui, a Bondeno, come in cento città e villaggi d'Italia, ma con uno slancio particolare e con uno spirito di organizzazione mirabile, le donne sono state così in prima linea nelle magnifiche lotte combattute, sotto la occupazione tedesca, per la revisione di patti agrari scannatori imposti dal fascismo, contro le deportazioni in Germania. Una lotta aperta ed eroica, nella quale semplici donne, madri, sorelle e spose, non hanno esitato ad affrontare inermi i mitra fascisti e tedeschi, strappando col loro coraggio la vittoria, salvando i loro figli e il pane delle loro famiglie, recando un contributo decisivo alla Resistenza e alla liberazione della patria dal fascismo e dal tedesco invasore. E il diritto di voto, che la Costituzione Repubblicana ha finalmente riconosciuto alle donne, è stato conquistato in questa lotta; è pegno sicuro di nuovi passi in avanti sulla via dell'emancipazione sociale, politica, giuridica della donna, alla quale la lotta delle donne emiliane ha dato, in particolare, un contributo decisivo.



1325

E questo è un primo insegnamento, io credo, che per le lotte di oggi noi possiamo e dobbiamo trarre dall'esperienza preziosa delle vostre lotte di ieri. Non vi è lotta vittoriosa per l'indipendenza e per la libertà della patria, contro un'oppressione interna o contro un'occupazione straniera, senza un legame indissolubile di questa lotta con quelle che ogni giorno il popolo, le donne e gli uomini semplici, debbono combattere per la difesa del loro pane, dei loro diritti di lavoratori. E non può essere efficace e vittoriosa, una tale lotta, se in essa non si impegnano, nelle prime file, le donne che hanno la cura del focolaio domestico e del desco famigliare, le donne che lavorano nelle officine, nei campi, negli uffici, nelle scuole.

Non vi è lotta efficace e vittoriosa, per l'indipendenza della patria e la sua libertà, senza nuovi passi in avanti sulla via dell'emancipazione della donna, senza una sua partecipazione sempre più attiva e cosciente alla vita politica e sociale, senza una sua liberazione dal peso di quelle forze del passato che vorrebbero mantenerla in uno stato di inferiorità.

Ma il secondo insegnamento, che noi possiamo e dobbiamo trarre dall'esperienza vittoriosa delle vostre lotte, è quello della necessità di un'organizzazione minuta ed intelligente delle nostre lotte per l'indipendenza, per la libertà, per la pace del nostro paese. Se qui, a Bondeno, la lotta di tutto un popolo ha recato un contributo così importante alla vittoria degli italiani, ciò è avvenuto non solo grazie al vostro coraggio, al vostro eroismo, ma anche e proprio perchè fin da allo-



1326

ra, secondo un'antica tradizione di queste popolazioni, la vostra lotta non è stata abbandonata alla semplice spontaneità, ma è stata minutamente, intelligentemente organizzata. Ed anche qui, le donne hanno recato alla Resistenza un contributo decisivo. Erano loro, più spesso, che non solo mantenevano come staffette il contatto con le formazioni partigiane, ma che casa per casa distribuivano la stampa clandestina, moltiplicavano i contatti e le conversazioni, con un lavoro minuto e capillare che riusciva a toccare ogni famiglia, ogni cascina, ogni casa, ogni via delle nostre città, dei nostri borghi, dei nostri villaggi. Erano rari, allora, sotto l'occupazione tedesca, i comizi volanti, tenuti ogni volta a rischio della vita; ma in mille piccole riunioni e conversazioni famigliari, la parola era ancora più persuasiva, più legata alle nostre necessità e alle nostre lotte quotidiane. E oggi, se pure la Costituzione Repubblicana ci ha garantito le libertà che allora ci siamo conquistate, non dobbiamo tuttavia dimenticare l'efficacia di quelle conversazioni, di quelle riunioni familiari, di quella organizzazione minuta, cascina per cascina, casa per casa, villaggio per villaggio. Nelle nostre lotte di oggi per l'indipendenza, per la libertà, per la pace, non dobbiamo dimenticare che la nostra parola semplice e persuasiva, legata alle necessità quotidiane degli uomini semplici, deve giungere più e meglio di allora in ogni casa, in ogni famiglia; non dobbiamo dimenticare che ogni casa, ogni famiglia, ogni cascina, ogni luogo di lavoro, ogni scuola deve divenire come allora un centro di organizzazione e di lotta.



1327

**L'Italia divisa ed unita**

Ma come — mi si dirà — è possibile unirci come allora, nella Resistenza, se oggi gli italiani sono divisi da profondi contrasti sociali e politici? Come potremmo, tra queste divisioni, riprendere il filo di una tradizione unitaria gloriosa, ma irrevocabilmente spezzata dagli eventi?

Io credo, cittadini, che il fatto stesso di questa manifestazione grandiosa dimostri che il filo di quella tradizione gloriosa non è spezzato, e non può essere spezzato dalle nostre divisioni. Ci siamo ritrovati oggi qui, ci ritroviamo per tutti i luoghi della battaglia partigiana e del sacrificio, per tutta Italia, uomini di classi sociali diverse e contrapposte, di fedi politiche e religiose che non si vogliono o non si possono riconciliare: donne e uomini di Azione Cattolica e repubblicani, comunisti e liberali, operai, intellettuali, uomini dei ceti medi borghesi. E' solo per una rievocazione di una tradizione spezzata che qui ci siamo ritrovati? Il vostro consenso appassionato ed unanime mi conforta nella certezza che quella tradizione unitaria non può essere e non sarà spezzata dalle nostre divisioni.

E guardate quel che proprio all'epoca gloriosa della vostra Resistenza accadde in queste terre. Perchè nasconderlo? Non dobbiamo vergognarcene. Vero è che, anche e proprio nella vostra provincia, ed anche tra gente semplice ed onesta, il fascismo aveva trovato, a suo tempo, certi consensi o certe tolleranze. E non solo con l'inganno o con la demagogia: ceti possidenti, che si credevano minacciati nel loro possesso dall'asce-



1328

sa del movimento dei lavoratori, avevano creduto di trovare nel fascismo una difesa per le loro proprietà o per i loro privilegi. Poche provincie d'Italia, nei primi anni del fascismo e per tutto il suo corso, erano state socialmente e politicamente solcate da così tragici contrasti, da così profonde divisioni come la vostra.

Poi venne la guerra, la conclusione necessaria di tutta la politica fascista. E per una guerra non voluta dal popolo, per una guerra maledetta e disastrosa, contro il popolo, il fascismo chiamò in Italia il tedesco. Forse che cessarono le nostre divisioni? Forse che cessarono, i lavoratori del ferrarese, di difendere il loro pane, il loro lavoro dallo sfruttamento padronale? Forse che cessarono, i padroni, di resistere alle richieste degli operai? No, le lotte fra le classi sociali continuarono e talora si acutizzarono; col maturare di una coscienza politica si moltiplicarono e si differenziarono i partiti, contrapponendosi sul terreno ideologico come su quello politico e sociale. Eppure, proprio allora, nei Comitati di Liberazione, tra questi partiti e queste classi discordi, riuscimmo a realizzare un'unità, che non era mai stata così larga, anche solo tra gli antifascisti, ai tempi in cui « Mussolini aveva sempre ragione » e in cui la maggioranza degli italiani era costretta ad inquadrarsi nelle organizzazioni fasciste. Ancor più: proprio allora vedemmo a centinaia ed a migliaia giovani, che in buona fede avevano creduto al fascismo e persino alla guerra fascista, unirsi ai più provati antifascisti negli scioperi di massa, nelle manifestazioni contro la guerra e contro il tedesco, nelle gloriose formazioni partigiane.



1379

Perchè questa unità potè allora esser raggiunta, pur tra le nostre divisioni e tra le nostre discordie?

**La libertà, l'indipendenza e la pace**

L'aspirazione degli italiani alla libertà, certo, è stata uno dei motivi fondamentali attorno ai quali questa unità potè allora forgiarsi. Aveva cominciato, il fascismo, col sopprimere le libertà e i diritti per la parte politicamente più avanzata dei lavoratori, per i comunisti, per i socialisti. E quando le squadracce fasciste avevano distrutto le cooperative socialiste, assassinato i capilega, vi erano stati esponenti cattolici e liberali, radicali e repubblicani che non avevano disapprovato, che talora avevano guardato non senza compiacimento a questa repressione anti-operaia. Non si erano resi conto, dapprima, che ogni attentato alle libertà dei lavoratori precede sempre e necessariamente il tentativo di liquidazione di tutte le libertà democratiche. Come le pecorelle del Sabato Santo, quando son portate al macello, certi esponenti cattolici e liberali, radicali o repubblicani, sembravano belare: « Bee, bee, tocca a loro, non tocca a me! ». E poco a poco, così, era venuta la volta per gli esponenti di tutti i gruppi politici, per tutte le classi sociali produttive: prima i comunisti e socialisti, e poi i cattolici e i massoni e i repubblicani e i liberali, e infine persino i monarchici, avevano sentito i colpi del totalitarismo fascista. Non più solo sulle libertà dei lavoratori, ma sulle libertà di tutti gli italiani era ormai calata una pesante cappa di piombo. E con la perdita della libertà, i ceti privilegiati più rea-



1330

zionari, dei quali il fascismo era l'espressione, avevano potuto trascinare l'Italia in una guerra maledetta e disastrosa, non voluta dal popolo.

Nell'aspirazione alla pace, l'aspirazione del popolo italiano alla libertà, che già era venuta maturando negli ultimi anni della dittatura fascista, potè tradursi in un sentimento e in una lotta ancor più universale, ancor più direttamente legata alle necessità urgenti e quotidiane di tutti i cittadini. Nelle condizioni difficili della dittatura fascista, erano state migliaia e diecine di migliaia dei più animosi antifascisti che attivavamente si erano battuti contro il regime; ma nella lotta contro una guerra maledetta, era ormai l'ansia di ogni madre, la pena di ogni soldato, la miseria di ogni lavoratore che diveniva una forza attiva. Nella protesta e nella lotta contro la guerra, nei grandi scioperi del marzo 1943, nelle nostre città bombardate, nei reparti del nostro esercito dislocati in terre lontane, maturava ormai una più larga unità che scavava la fossa al fascismo. E quando, a puntellare un regime ormai condannato dal popolo, i capi fascisti chiamarono lo straniero, il tedesco, ad occupare ed a calpestare il suolo della patria, l'unità così forgiata nella lotta per la libertà, temprata nella lotta per la pace, divenne un'arma irresistibile nella lotta per l'indipendenza nazionale.

Un grande maestro di politica e di umanità, Stalin, rilevava, in uno dei suoi ultimi scritti, come i contrasti sociali e politici che possono dilaniare e dilaniano una società dilacerata in classi antagonistiche possano raggiungere, sì, delle punte acutissime. Ma —



1331

egli aggiungeva — per quanto acuti possano essere e divenire questi contrasti, essi non possono mai, di per se stessi, giungere ad una acutezza tale da rompere, da spezzare l'organismo sociale causandone la distruzione.

Vi è, infatti, nella compagine stessa di una comunità nazionale, un legame sostanziale, una base reale, che nessun contrasto interno può distruggere: perchè una nazione è una comunità di territorio, di lingua, di cultura e di tradizioni comuni, nata da un concreto processo storico e fondata su di una comunità di rapporti economici, che nessuna forza sociale interna alla comunità medesima potrebbe distruggere senza, insieme, distruggere se stessa. Per questo una comunità nazionale, quando una forza esterna minaccia la sua esistenza, può e deve trovare, se vuole sussistere, la capacità di realizzare una sua unità contro l'invasore o l'occupante straniero. Per questo, anche tra le nostre divisioni, e nell'acutezza dei nostri contrasti sociali, ieri nella Resistenza, ed oggi, nelle lotte che ci attendono, noi abbiamo saputo e sapremo trovare l'unità nella difesa dell'indipendenza, della pace d'Italia.

Non si tratta di quelle cosiddette « **unions sacrées** », delle quali troppo spesso le classi privilegiate si son fatta un'arma per le loro guerre di rapina e per la difesa dei loro privilegi. Non si tratta, nella difesa dell'indipendenza e della pace d'Italia, di rinunziare alle nostre civili contese ed ai nostri civili contrasti. E che sarebbe stata, la nostra Resistenza, se i nostri lavoratori non avessero, allora, continuato ed intensificato le loro lotte per il pane, se la lotta di tutto il popolo per



1332

l'indipendenza e per la pace non fosse stata strettamente legata a quelle che ogni giorno gli operai, i contadini combattevano per le loro rivendicazioni economiche e sociali? Ma noi sapemmo, allora, orientare e dirigere queste lotte in modo che, anche nei contrasti sociali più acerbi, la loro punta più acuta fosse rivolta contro il **nemico principale,** che era lo straniero invasore, e contro quei gruppi ristretti dei ceti privilegiati che dell'occupante straniero si erano fatti i complici. E avvenne, così, che anche e proprio le più profonde divisioni, i più acerbi contrasti fra italiani di classi diverse e antagonistiche, divennero un elemento di stimolo e di propulsione nella lotta per l'indipendenza e per la pace, un fattore di **unità** in questa lotta per la stragrande maggioranza degli italiani.

**Ieri ed oggi**

Ma i temi dell'indipendenza nazionale, della libertà, della pace, che nella gloriosa epopea della Resistenza s'imposero al nostro popolo, e che in quella lotta ne forgiarono la differenziata unità, non sono di quelli che una volta per tutte possano apparir risolti per il nostro Paese. E possiamo forse dire che, in questo Decennale, l'indipendenza, la pace, la libertà siano sicuramente garantite al nostro popolo?

Io non vorrei, in un'assemblea come questa, pronunciar parola che potesse, comunque, essere interpretata come una parola di divisione. La rievocazione che noi qui facciamo dell'unità della Resistenza — così efficacemente rappresentata dalla varietà delle forze so-



1333

ciali e politiche qui convenute — non vuol essere una commemorazione, soltanto; quell'unità può e deve essere rinsaldata, per le lotte che ci attendono, dall'unanimità dei consensi in questo convegno. E per questo io non vi parlerò dei nostri compiti attuali nella lotta per l'indipendenza e per la pace, come potrei farlo in una assemblea di parte, che dei fatti e dei compiti politici dia la sua particolare interpretazione. Come dirigente del grande Movimento dei partigiani della pace, d'altronde — che impegna milioni di donne e di uomini di ogni ceto sociale e di ogni fede politica — son portato a sottolineare, nei nostri compiti dell'ora presente, quel che può unirci e ci unisce, piuttosto che quanto potrebbe dividerci.

Diciasette milioni di Italiani, voi lo ricordate, hanno apposto la loro firma in calce all'Appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche ed all'Appello di Berlino per un incontro e un patto di pace fra i Cinque Grandi. Ricordate come irrisero, allora, i potenti del mondo, all'iniziativa di quei milioni di uomini semplici, in Italia e nel mondo? Eppure quell'iniziativa e quell'unità è valsa, da allora, ad impedire che l'arma atomica fosse usata in Corea; ed oggi anche i potenti del mondo debbono cominciare a tener conto della volontà dei popoli, e cominciano a parlare, se non altro, di impieghi pacifici dell'energia atomica, e cominciano ad incontrarsi — dopo anni, durante i quali ogni colloquio di pace era respinto — in incontri come quello di Berlino. Non è ancora, certo, quel che i popoli giustamente pretendono. Un grande paese, come la Cina, è ancora escluso da questi



1336

colloqui che non potranno assicurare la pace al mondo senza la partecipazione di un governo che rappresenta tanta parte del genere umano. Ma qualche primo passo è stato fatto sulla via della distensione internazionale e della pace. Il colloquio si è impegnato a Berlino, ed i popoli non vogliono, impediranno che sia interrotto. Che ostacoli si frappongono, tuttavia, sul sentiero ancora arduo della distensione internazionale e della pace? Che minacce di guerra incombono ancora, e urgenti, sull'indipendenza e la pace d'Italia?

**Gli ostacoli e le minacce**

Gli osservatori politici di ogni tendenza politica e di ogni nazione sono stati concordi nel riconoscere che, a Berlino, l'ostacolo decisivo ad un miglior esito di questo colloquio di pace è stato costituito dalla volontà apertamente dichiarata dal rappresentante americano, di riarmare la Germania occidentale.

Non voglio qui discutere i motivi che hanno condotto gli Stati Uniti ad assumere questo atteggiamento, che preoccupa tutti i popoli d'Europa. E come potremmo non preoccuparci, Italiani e Polacchi, Inglesi, Russi e Francesi, Danesi, Olandesi e Cechi, di veder riarmato quell'esercito tedesco, che per tre volte nel corso di settant'anni ha insanguinato l'Europa, ha invaso ed occupato i nostri Paesi? In un'assemblea della Resistenza, qual'è questa, non possiamo non essere unanimi nel costatare questo pericolo tremendo, che un riarmo tedesco farebbe pesare sul nostro paese. E non son di



1335

ieri le dichiarazioni del criminale di guerra Kesselring, che ci parlava dei « grandi ricordi » ch'egli conserva del nostro Paese, e del suo desiderio di ritornarvi?

Piero Calamandrei, in una bella epigrafe, ha espresso la volontà unanime di tutta la Resistenza di opporsi con tutte le sue forze ad un riarmo tedesco, che minaccerebbe di ricondurre i criminali di guerra hitleriani alla testa di divisioni tedesche in Italia. Ma uomini di ogni Paese e di ogni tendenza politica e sociale, in Europa, hanno espresso — di contro alla minacciata ricostituzione della **Reichswehr** — la loro preoccupazione e la loro ostilità; ed ecco allora, per insistenza americana, il problema del riarmo tedesco riproposto ed imposto ai paesi dell'Europa occidentale sotto la maschera della cosiddetta « Comunità europea di difesa », della C.E.D., cioè di un esercito tedesco « integrato », come dicono, in un « esercito europeo ».

Non è qui il luogo di diffonderci sulla struttura di questo progettato « esercito europeo », che dividerebbe l'Europa, in realtà, in due campi l'un contro l'altro armato. Certo è che, fin d'ora, l'insistenza americana per imporre l'approvazione della C.E.D. ha costituito e costituisce il più grave ostacolo alla distensione in Europa, al successo degli incontri di Berlino, all'accettazione di un patto di sicurezza fra tutti gli Stati d'Europa, come quello proposto da Molotov, che renderebbe impossibile ogni aggressione sul nostro Continente, e segnerebbe un primo importante passo sulla via di un'effettiva unità europea. Ma quel che qui c'interessa di rilevare, son le conseguenze che una ratifica



1336

del Trattato della C.E.D. — la cui presentazione al Parlamento è stata preannunciata dall'on. Scelba — più particolarmente comporterebbe per il nostro Paese.

**L'Esercito italiano, l'indipendenza nazionale e la C.E.D.**

Non è, infatti, solo il riarmo tedesco che, con questo trattato, si minaccia per l'Italia, per la pace dell'Europa e del mondo. Con questo cosiddetto « esercito europeo », quel che si minaccia è, anche in tempo di pace, il ritorno in Italia di divisioni tedesche, al comando di quegli stessi generali criminali di guerra, che già hanno insanguinato le nostre terre con le loro prepotenze, con le loro rapine, con le loro deportazioni, coi massacri della nostra gente.

Non credo di esprimere un'opinione di parte se dico qui, a voi, che non v'è donna, non v'è uomo della Resistenza, quale che sia il suo partito politico, pronto ad accettare questa minaccia al nostro Paese, questo oltraggio ai nostri martiri. Ma non v'è italiano degno di questo nome, io credo, che sia pronto ad accettare quella stipulazione fondamentale del Trattato della C.E.D., secondo la quale **non vi sarebbe più per l'Italia un esercito nazionale,** con la sua bandiera, con la sua uniforme, con i suoi comandi nazionali. Secondo il Trattato della C.E.D. infatti — mentre altri paesi partecipanti, come la Francia, il Belgio, l'Olanda conserverebbero le proprie forze armate nazionali — all'Italia resterebbero, come forze armate nazionali, solo... i corazzieri, la guardia del corpo del Capo dello Stato:



1337

tutte le altre reclute italiane sarebbero inquadrate nel cosiddetto « Esercito europeo », senza la nostra bandiera, senza la nostra uniforme, sotto il comando supremo di un generale americano. Gli Italiani sarebbero chiamati alle armi non più a presidio del territorio, dell'indipendenza, della libertà della Patria, ma sarebbero mandati a fare il loro servizio sotto bandiera straniera, sotto comando straniero, in terra straniera.

Non vi dirò di cento altre gravissime conseguenze, che una ratifica di questo Trattato di capitolazione e di tradimento nazionale avrebbe per la nostra indipendenza, per le nostre libertà costituzionali, per la nostra pace: sottratto al nostro Parlamento il voto dei suoi bilanci, sottratti i cittadini italiani ai loro giudici naturali, e sottoposto al giudizio di tribunali militari stranieri. Sottratto al nostro Parlamento, al nostro Governo stesso, il diritto costituzionale di decidere della guerra, nella quale il nostro Paese, con la C.E.D., potrebbe trovarsi automaticamente precipitato per iniziativa dei Comandi americani, senza che non dico il popolo, ma neanche il Parlamento e il governo italiano ne sapessero nulla. E senza un esercito nazionale, che ne sarebbe della nostra politica estera? E che significherebbe ogni nostra sacrosanta e pacifica rivendicazione dell'italianità di Trieste?

Io so che, per ciascuno di voi, patrioti, donne e uomini della Resistenza, queste mie parole debbono sembrar strane: e vi domanderete come è possibile, come governi italiani abbiano potuto firmare, e pensino di presentare al Parlamento per la ratifica, un Trattato



1.230

come questo, che è un Trattato di rinuncia alla nostra indipendenza e alle nostre libertà, un Trattato di capitolazione e di tradimento nazionale. E forse qualcuno penserà che la mia interpretazione di questo Trattato sia partigiana e faziosa, e che io ne travisi gli articoli e le stipulazioni.

Partigiano sì, se partigiano vuol dire difendere l'indipendenza nazionale e la libertà d'Italia. Ma io non voglio dir qui, lo ripeto, parole che possan sembrar comunque di divisione o di parte. E per questo il mio invito è quello di andare a ricercar voi stessi, nella lettura e nello studio e nel dibattito di questo Trattato, quella che a voi sembrerà la via giusta.

Un grande statista ed antifascista francese, il Presidente Herriot, ha detto, di questo Trattato della C.E.D., che «può approvarlo solo chi non l'ha letto». Leggetelo, cittadini, leggetelo e dibattetelo voi particolarmente, giovani! E se trovate in esso una minaccia per la indipendenza, per la pace, per la libertà d'Italia, unitevi per respingerlo, come ieri ci unimmo nella Resistenza. Voi giovani cattolici e socialisti, repubblicani socialdemocratici e comunisti, troverete in questo dibattito, ne sono certo, la via dell'unità, al di sopra delle divergenze di fede e di partito, come ieri noi la trovammo; chè oggi come ieri, in questa lotta, è ancora dell'indipendenza, della pace, della libertà d'Italia che si tratta. E oggi come ieri, siatene certi, dall'indignazione popolare, dal nostro amore comune per l'indipendenza, per la pace, per la libertà d'Italia, saranno travolti quegli uomini politici, quei «duci» o quegli



1339

eletti del popolo, che fossero portati a non apprezzare di che sia capace, di che unità, di che slancio sia capace il nostro popolo, quando si tratta di quell'Italia, per la quale le donne han saputo affrontare i mitra tedeschi, per la quale hanno combattuto e hanno vissuto i martiri di Bondeno!



1340

ASSR

L. 40

1341